



Giorgio Amendola: con la moglie Germaine. In alto con Longo e Scoccimarro e al 15° congresso del Pci

proposta inopinatamente da un politico che proprio sullo stalinismo aveva osato sfidare apertamente Togliatti (reticente «sulla gravità delle nostre corresponsabilità»). Se nel cosiddetto popolo comunista, ancora negli anni '70, perdurava il mito di Mosca, era evidente per Amendola che questo fardello avrebbe almeno potuto essere sfruttato politicamente. Il culto di una società altra serviva soprattutto per coprire le spalle al partito impegnato nella maturazione difficile di una prospettiva di governo. Tra i dirigenti comunisti Amendola fu quello che più di altri ricercò le vie del potere, dell'inserimento nella maggioranza come cemento indispensabile per una forza politica altrimenti rassegnata dinanzi all'inesorabile fallimento storico.

Dalla cultura dello storicismo assoluto, accanto a schematismi e sordità verso altri approcci, egli trasse tutto l'armamentario che lo riconduceva all'aspra scuola del realismo politico. Non ha mai nascosto l'originaria adesione al «principio della necessità del terrore che per noi richiamava quello giacobino». La lettura dei fenomeni reali senza pregiudizi è però sempre stata un suo punto di forza. Alcuni processi li ha sottovalutati (maturazione nel triangolo industriale di una nuova e combattiva classe operaia), altri (l'individualismo ipermoderno, la società dei consumi, il lassismo) li ha deplorati con un ruvido moralismo (al chiasso chiacchiericcio italico egli contrapponeva «il comunista che parla poco, disciplinato, onesto»). Ha compreso però le fragilità del capitalismo italiano, anche nelle sue fasi di celere modernizzazione, e la necessità di allestire una coalizione sociale più ampia attorno alla classe operaia. Ha posto sempre l'accento sul peso storico delle differenziazioni territoriali e quindi sul riproporsi dell'eterna questione meridionale e dei legami notabiliari (le battaglie degli anni '50 raddoppiarono i voti del Pci nel sud). Ha enfatizzato la necessità di scavalcare i limiti congeniti di una democrazia bloccata, per via dell'assetto del sistema internazionale della guerra fredda, con un ancoraggio più solido da parte del Pci nel campo del socialismo europeo («abbiamo sbagliato a fare una critica indifferenziata alla socialdemocrazia»).

Amendola appartenne, con la sua fedele eccentricità, con la sua obbedienza nella rude provocazione (dichiarò il fallimento del comunismo e anche della socialdemocrazia), ad una grande storia politica che non ha avuto in sorte l'accesso al governo del paese. Il mancato appuntamento con il governo per lui era una tara che conferiva ad una forza politica l'amara sensazione dell'incompiutezza. La cosiddetta seconda repubblica ha aperto alla sinistra la prospettiva di un governo ma, giunta al potere, essa si è ritrovata senza più storia. Celebrando Amendola a vent'anni dalla scomparsa, Napolitano ha deplorato la «distruzione del passato» come prediletta occupazione delle novelle forze politiche. La damnatio memoriae ha contagiato una politica troppo impoverita per essere vera fonte di passioni intense. Sul finire degli anni '70, Amendola scriveva che senza una coscienza storica la politica è nulla. E che senza l'idea di un oltrepasamento si cade in uno sconfortante: «Abbiamo lottato tutta la vita e per che cosa?». ♦